

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Stamani il giuramento del governo, in settimana alle Camere

Cossiga presenta un tripartito integrato da tecnici «d'area»

Quattro ministri in più per consentire la presenza delle correnti dc - Bisaglia spostato all'Industria - Trovato un posto anche per Scalia - La presenza di esperti qualificati - Come il PRI è giunto a decidere la propria esclusione

ROMA — Alle 18 di ieri Francesco Cossiga è entrato nello studio del Capo dello Stato al Quirinale: ne è uscito 40 minuti dopo comunicando di avere sciolto la riserva, e dando lettura della lista del nuovo governo. Ecco.

- ESTERI: Franco Maria Malfatti (DC)
- INTERNI: Virginio Rognoni (DC)
- GIUSTIZIA: Tommaso Morlino (DC)
- BILANCIO E PROGRAMMAZIONE: Nino Andreatta (DC)
- FINANZE: Franco Reviglio (indipendente di «area» socialista)
- TESORO: Filippo Maria Pandolfi (DC)
- DIFESA: Anilio Ruffini (DC)
- PUBBLICA ISTRUZIONE: Salvatore Valitutti (PLI)
- LAVORI PUBBLICI: Franco Nicolazzi (PSDI)
- AGRICOLTURA: Giovanni Marcora (DC)
- TRASPORTI: Luigi Preti (PSDI)
- MARINA MERCANTILE: Franco Evangelisti (DC)
- POSTE: Vittorio Colombo (DC)
- INDUSTRIA: Toni Bisaglia (DC)
- LAVORO: Vincenzo Scotti (DC)
- COMMERCIO ESTERO: Gaetano Stamatì (DC)
- PARTECIPAZIONI STATALI: Siro Lombardini (indipendente di «area» socialista)
- SANITA': Renato Altissimo (PLI)
- TURISMO E SPETTACOLO: Bernardo D'Arezzo (DC)
- BENI CULTURALI E AMBIENTALI: Egidio Ariosto (PSDI)
- RICERCA SCIENTIFICA: Vito Scalia (DC)
- INTERVENTI STRAORDINARI PER IL MEZZOGIORNO: Michele di Giesi (PSDI)
- RAPPORTI CON IL PARLAMENTO: Adolfo Sarti (DC)
- MINISTERO PER LA FUNZIONE PUBBLICA: Massimo Severo Giannini (ind. di «area» socialista)

I nuovi ministri, è stato annunciato, si recheranno stamane alle 11 al Quirinale per giurare nelle mani del presidente Pertini. Quindi, nei giorni prossimi, probabilmente domani stesso, si terrà la prima riunione del gabinetto, nel corso della quale saranno nominati i sottosegretari, e definite le linee d'azione del governo. Si sposteranno invece, a quanto si è appreso, i tempi del dibattito sulla fiducia. I presidenti delle due Camere, Jotti e Fanfani, dai quali Cossiga si è recato dopo aver lasciato il Quirinale, hanno infatti concordato con lui che le dichiarazioni programmatiche del nuovo governo si tengano giovedì prossimo, prima alla Camera alle 9, e un'ora dopo al Senato. La discussione presiederà quindi il via a Montecitorio alle 16 dello stesso giorno, per concludersi presumibilmente entro domenica, e spostarsi quindi a Palazzo Madama.

Del nuovo governo non fanno parte, come si può vedere, i repubblicani, in armonia con la decisione presa l'altra notte dalla loro Direzione dopo un dibattito assai lungo e tormentato. Scontata dunque questa assenza, la composizione del nuovo gabinetto impone una serie di altre considerazioni. Vediamo.

Cresce anzitutto di quattro il numero dei ministri, in conseguenza dello scioglimento di Trasporti e Marina Mercantile, e di Beni Culturali e Ricerca scientifica. L'incremento, altrimenti immotivato, di titolari di portafogli figura evidentemente in rigida e diretta funzione della distribuzione ministeriale tra le varie correnti democristiane. Si è insomma dovuto aggiornare il famigerato «manuale Cencelli» alla nuova situazione determinata dall'ingresso nel governo, mentre restava immutata la rappresentanza socialdemocratica, di due liberali e di tre «indipendenti d'area». In pratica, il numero dei ministri si è dovuto aumentare per consentire alle «correnti» dc di mantenere anche in questa situazione i rapporti di forza interni: e così, il fanfaniiano Forlani è stato sostituito dal compagno di «corrente» D'Arezzo, il posto di Andreotti è stato preso dal suo «luogotenente» Evangelisti, Tina Anselmi, morotea, è stata sostituita con Andreatta, che fu vicinissimo a Moro. E si è voluto addirittura premiare con un ministero ad hoc Vito Scalia, al quale è stato evidentemente ascritto il merito di essere uno dei capi del gruppetto ultraconservatore dei «cento», gli stessi che hanno stremamente sostenuto la candidatura di Gerardo Bianco alla presidenza del gruppo dc a Montecitorio.

Insomma, la regola ferrea dei rapporti tra le «correnti» sembra aver giocato in questo caso molto più che nel tentativo fallito di Pandolfi. E ne fa fede anche l'assegnazione.

an. c.

(Segue in ultima pagina)

Finalmente un governo si è fatto e, con ciò, si è realizzata la condizione minima per avviare un'ordinata attività istituzionale. Ma non è il governo di cui il paese avrebbe bisogno: nella sua composizione e nello stesso obiettivo principale che è stato attribuito (garantire la capacità dei partiti che lo compongono o si accingano ad appoggiarlo di risolvere davvero il problema di una direzione politica all'altezza della crisi e delle attese del paese. La stessa formula governativa è più il risultato di calcoli di parte (convenienza o meno di entrare, rissa per questa o quella poltrona) che di una scelta su discriminati politici chiari e decorosi.

Restano pertanto ferme le ragioni di fondo che motivano la collocazione del Pci all'opposizione. Naturalmente — come abbiamo ribadito lungo tutta la crisi e allo stesso on. Cossiga — la no-

PCI all'opposizione garanzia per il Paese

stra sarà un'opposizione unicamente ispirata agli interessi dei lavoratori e del Paese e che terrà conto dei contenuti concreti dell'azione governativa.

In questa situazione di evidente inadeguatezza del governo e di rinfucate tensioni politiche l'esistenza di una forte e seria opposizione comunista è una garanzia per tutto il quadro democratico, per l'efficienza del lavoro parlamentare e del governo e per lo stesso sviluppo del confronto politico.

Non comprendiamo perciò l'accusa che ancora ieri ci ha rivolto il compagno socialista Cicchitto di essere: noi «tagliati fuori», di non esserci fatti carico degli «elementi innovativi» che

avremmo potuto introdurre nello scorporo politico. Non vogliamo alzare le spalle di fronte a questa critica. Essa ci appare pretestuosa. Ma non ci sfugge il fatto che interrogati attorno al nostro ruolo in questa fase sono corsi anche tra nostri elettori e militanti: che è cosa naturale in chi rifiuta le suggestioni semplicistiche dell'opposizione fine a se stessa. Le critiche altrui e gli interrogativi di militanti di sinistra chiamano in causa una questione basilare: l'analisi della situazione e della sua dinamica prima e dopo il 3 giugno.

In sostanza la domanda se il Pci stia oppure no alla finestra ne chiama in

causa un'altra: cosa significa, oggi, stare alla finestra? La risposta è semplice. Stare alla finestra significa ritirarsi dal contatto vivo con la realtà dello scorporo politico e sociale, affidare al beneficio del tempo e alle altrui contraddizioni il maturare delle soluzioni. Non c'è nulla del genere nel nostro atteggiamento. La nostra collocazione all'opposizione non è il riflesso di un piccolo gioco propagandistico o parlamentare. Da una parte essa è la conseguenza del fatto che la Dc e le forze conservatrici che si raccolgono in torno ad essa hanno deciso di contrastare e rompere il processo politico che vede l'avvicinarsi del Pci e quindi di tutto il movimento operaio al governo, e ciò nel quadro di un accordo di solidarietà nazionale, di confronto e di reciproca sfida.

Enzo Roggi

(Segue in ultima)

Solo da domani comincerà a normalizzarsi il rifornimento di benzina

Fare il pieno resta ancora difficile

Nonostante la fine dello sciopero dei cisternisti, molti disagi sulle autostrade e nelle grandi città — La situazione aggravata dai precedenti imboscamenti attuati dai petrolieri — Le responsabilità del ministro Nicolazzi che si è rivelato incapace di gestire la crisi — Da oggi regolari i voli

Per il covo di Vescovio 18 ordini di cattura

Il magistrato che indaga sul covo dei sedicenti «Unità combattenti comuniste» scoperto a Vescovio, ieri ha tirato le somme dell'inchiesta spiccando 18 ordini di cattura. Dieci imputati sono già in carcere, gli altri sono latitanti. Nell'elenco ufficiale degli arrestati, un paio di nomi nuovi: quello di Rosanna Aurigemma, rinchiusa in carcere ieri l'altro, e quello di Lanfranco Caminiti, già in prigione dall'anno scorso come esponente di Prima linea. Sono emerse prove di collegamenti del gruppo anche con le Brigate rosse. Impressionante l'elenco delle imprese addebitate agli imputati.

A PAGINA 5



L'Etna si risveglia. Fornazzo abbandonato

Si sta facendo drammatica la situazione dei paesini alle pendici dell'Etna che hanno improvvisamente aumentato la propria attività eruttiva. I più minacciati sono Milo e Fornazzo. Il fronte della lava che fuoriesce dal cratere apertosi a quota 1500 metri è giunto in linea d'aria a 300 metri dall'abitato di Fornazzo che è stato abbandonato dai suoi abitanti. Solo più tardi la lava ha cominciato a riversarsi nel piano di Sambuca

rendendo meno drammatica la situazione. Il pericolo esiste ancora ma non è comune: più così immediato. Altre cinque bocche si sono aperte a tremila metri e minacciano Milo. A Catania le strade sono ricoperte di cenere. La cenere si è posata anche sull'aeroporto di Fontana Rossa. Molti voli sono stati dirottati sugli scali di Palermo e Reggio Calabria. NELLA FOTO: la lava invade una strada.

ROMA — Sono stati ancora molto forti ieri i disagi sul fronte dell'approvvigionamento di carburante. Le pompe a secco in ogni parte d'Italia sono state ancora numerose; lunghe file di automobili si sono ripete. Tutto questo anche dopo che i cisternisti hanno ripreso a lavorare. Ma il caos e i disagi di questi ultimi giorni sono da addebitare solo allo sciopero dei cisternisti?

Il ministro Nicolazzi — durante le scorse settimane — aveva assicurato che il carburante non sarebbe mancato. Quel che è successo negli ultimi tre-quattro giorni dimostra quanto poco attendibili fossero le sue promesse.

In poco meno di due giorni le pompe di mezza Italia sono rimaste letteralmente a secco e in diverse regioni il gasolio continuava ad essere introvabile. Lo sciopero degli autocisternisti e la corsa di centinaia di migliaia di automobilisti al pieno per non rimanere bloccati in questo fine settimana hanno sicuramente contribuito a drammatizzare la situazione. Ma non può essere imputata loro la responsabilità dell'esaurimento di carburante nella stragrande maggioranza degli impianti di distribuzione, soprattutto autostradali, degli maggiori arterie, delle grandi città del centro nord.

Le ragioni del « tutto esaurito » vanno ricercate a monte, nella situazione che le compagnie petrolifere hanno costruito in questa estate per imporre l'aumento di prezzo dei prodotti petroliferi: è una situazione che il ministro Nicolazzi avrebbe dovuto conoscere, sentendosi spinto ad intervenire tempestivamente e energicamente; invece è successo che il Nicolazzi si è mosso solo quando ormai si era prossimi alla paralisi dell'autotrasporto e solo in seguito ad un impegnativo deliberato del Parlamento.

Ilio Gioffredi

(Segue in ultima pagina)

Sottoscrizione per la stampa comunista: superati i 6 miliardi

Anche in questa settimana è stato compiuto un notevole passo innanzi nella campagna di sottoscrizione per la stampa comunista: è stato raccolto un miliardo di lire, e la cifra complessiva è così salita a 6 miliardi 281 milioni 568.820 lire. Nella graduatoria regionale la Valle d'Aosta è al primo posto, con l'80 per cento dell'obiettivo. Segue l'Emilia Romagna con il 71,35 per cento. Tra le Federazioni Modena è in testa, con l'85,33 per cento pari a 725 milioni. Anche Reggio E. e Bologna hanno raggiunto ottimi risultati. In evidenza anche le province della Lombardia: Lecco, Como, Crema, Milano, Sondrio.

La sinistra e il terrorismo

Il susseguirsi delle scoperte di covi terroristici, l'accumularsi di nuovi fatti, comprese le prime aperte confessioni, sta dando la sensazione che qualcosa si va disgregando nelle cellule di questo mondo terribile e angoscioso. L'opinione pubblica è posta, finalmente, di fronte a una realtà che ancora poco tempo fa quasi tutti a sinistra si rifiutavano di prendere in considerazione. Eppure non ci voleva molto per capire che dietro un fenomeno così ramificato, e di tale potenza tecnico-militare e di così sottile «intelligenza» nella scelta degli obiettivi da colpire e nell'uso dei «mass-media», dovevano pur esserci dei «santuari».

Ciò qualcuno (persone, organismi?) capace di fornire informazioni riservate, di spendere miliardi (si è calcolato cosa possono costare decine e forse centinaia di covi?), di procurare tante armi e attrezzature così sofisticate che la sovrappienezza di un quadro democratico, può consistere soltanto nel chiudere gli occhi, nel non dare giudizi, limitandosi a sorvegliare che i giudici non violino il covo, a schivare la pena. Solo Lotta Continua ha avuto un sussulto, ha cominciato a dire parole in cui noi abbiamo sentito il senso di un ripensamento e anche di una ripulsa morale. Di fronte all'ultimo documento in cui una fazione del partito armato lancia contro l'altra accuse tremende («messi di sventura e di morte», «metodi gangsteristici e mafiosi», «provocatori») Lotta Continua comincia a rifiutare l'invito a schierarsi con i guerriglieri contro il nucleo duro delle Br, e a domandarsi se non sia la lotta armata in quanto tale che debba essere abbandonata: «poiché non sono lo strumento di un estacolo allo sviluppo della lotta armata bensì la lotta armata uno degli ostacoli allo sviluppo del movimento».

Brigate rosse e autonomi

Cerchiamo di parlare molto chiaro. Si può benissimo pensare che i rapporti tra Br e autonomia, cioè tra i «signori della guerra» che puntano sui grandi colpi alla Moro e coloro che lavorano invece a diffondere la guerriglia cercando di coinvolgere in essa i fenomeni di ribellione o di eversione che sono diffusi — non calandosi quindi in una clandestinità senza ritorno ma restando dentro e fuori la legalità — non siano così semplici come sembra pensare il giudice Calogero: cioè un puro gioco delle parti riconducibile a una sola mente dirigente. Ma ciò cambia molto, dal punto di vista della difesa della democrazia? E schierarsi anche contro questi «guerriglieri», oltre che contro le Br, significa criminalizzare? E ciò giustifica il fatto che si siano scelti gli altri di noi «anime belle» e personaggi equivochi, per non parlare dei grandi rotoalchi, più pruden-

ti ma sottilmente impegnati a diffondere questo sofisma: o dimostrate che Negri, Piperno e compagni hanno ucciso Moro con le loro mani oppure si dimostrarà che voi comunisti siete il vero nemico della libertà?

Garantismo, ma non solo

Sgombriamo una volta per tutte, senza esitazioni, il campo dalla questione del garantismo. Noi non abbiamo nulla da togliere e nulla da aggiungere alle parole usate giorni fa dal giurista Neppi Modona, sulla Repubblica: «Le forze democratiche si batteranno per la difesa degli irrimunciabili principi della libertà di proprio delitto, del dissenso e della critica politica, anche in favore di chi usa questi diritti "borghesi" in modo così ripulso e contraddittorio». I comunisti italiani hanno una lunga tradizione in questo campo di proprio delitto. Lotta si deve il fatto che anche nei momenti più oscuri di questo dopoguerra i diritti fondamentali furono difesi, così che poterono usufruire anche i nemici della democrazia e del terrorismo. E tutto l'impianto politico, ideologico, organizzativo, di queste organizzazioni si rivela come qualcosa che va oltre le più allarmanti supposizioni. E anche il fatto che nel senso stesso del «partito armato» qualcuno si accorge che altri, da fuori, ha interesse a strumentalizzare questa o quella azione dei terroristi, non fa che rendere sempre più chiaro che, si, «santuari» non sono, e non possono essere, di chiudere, e non alla tedesca, questa terribile partita.

Perché questo è — per noi — il punto decisivo: impedire che dal terrorismo si esca con un irrigidimento autoritario dello Stato. Tutto il senso della nostra polemica accanita, intransigente, qualche volta perfino rozza, è stato questo. Ce ne hanno dette di tutti i colori, hanno mes-

so il K nei nostri cognomi, hanno indicato all'odio dei giovani i nostri giornali: solo perché non erano dei vecchi marpioni alla Giorgio Bocca, solo perché noi credevamo davvero nel garantismo, il quale sarebbe stato travolto senza scampo il giorno in cui anche noi ci fossimo messi a dire agli sfruttati che la Repubblica non merita di essere difesa perché tutto è imbroglio, sozzura, regime, perché la politica è un gioco di potere non servono a niente. Ci avete molto ferito e offeso, ci avete tolto anche dei voti ma ne valeva la pena. Adesso si comincia a vedere qualche risultato. E non parlo dei colpi del generale Della Chiesa. Parlo dei germi di riflessione e di ripensamento.

Garantismo, ma non solo

Sgombriamo una volta per tutte, senza esitazioni, il campo dalla questione del garantismo. Noi non abbiamo nulla da togliere e nulla da aggiungere alle parole usate giorni fa dal giurista Neppi Modona, sulla Repubblica: «Le forze democratiche si batteranno per la difesa degli irrimunciabili principi della libertà di proprio delitto, del dissenso e della critica politica, anche in favore di chi usa questi diritti "borghesi" in modo così ripulso e contraddittorio». I comunisti italiani hanno una lunga tradizione in questo campo di proprio delitto. Lotta si deve il fatto che anche nei momenti più oscuri di questo dopoguerra i diritti fondamentali furono difesi, così che poterono usufruire anche i nemici della democrazia e del terrorismo. E tutto l'impianto politico, ideologico, organizzativo, di queste organizzazioni si rivela come qualcosa che va oltre le più allarmanti supposizioni. E anche il fatto che nel senso stesso del «partito armato» qualcuno si accorge che altri, da fuori, ha interesse a strumentalizzare questa o quella azione dei terroristi, non fa che rendere sempre più chiaro che, si, «santuari» non sono, e non possono essere, di chiudere, e non alla tedesca, questa terribile partita.

Perché questo è — per noi — il punto decisivo: impedire che dal terrorismo si esca con un irrigidimento autoritario dello Stato. Tutto il senso della nostra polemica accanita, intransigente, qualche volta perfino rozza, è stato questo. Ce ne hanno dette di tutti i colori, hanno mes-

Alfredo Reichlin

Un episodio agli esami che pone seri problemi

E' un segno di immaturità citare un giudizio di Salvemini?

E' accaduto durante gli esami orali di maturità all'istituto magistrale «Lambroschini» di Genova: se ne è avuta notizia nei giorni scorsi quando la studentessa ha detto di non aver mai letto il «Giudizio di Salvemini» di Giuseppe Salvemini, un libro di storia, nella quale era rinvenuta bene durante l'anno scolastico. Fra l'altro le è stato chiesto quali fossero gli aspetti positivi del fascismo. Domanda legittima, volendo, dato che niente può avere soltanto effetti negativi, ma almeno altrettanto legittima la risposta della candida: che non ce ne erano stati. In una scuola nella quale del fascismo si impara pochissimo o nulla, è quantomeno sospetta questa attenzione agli aspetti positivi. Certo, in molti libri per le elementari questi titoli di merito sono elencati: il progredimento delle Paludi pon-

tine, la conquista dell'Abissinia e l'accordo con la Chiesa cattolica. Forse la professoressa voleva una risposta che riprendesse quell'elencazione.

Giorgio Bini

In un suo libretto del 1914 Salvemini parlava di «diritto all'ignoranza». Sosteneva quel diritto in polemica con la scuola nazionalista ed enciclopedica dei suoi tempi e affermava che occorreva formare nei giovani l'attitudine ad apprezzare continuamente, il che richiede il possesso di alcune idee fondamentali, di alcune conoscenze organizzate sulla base delle quali costruire un sapere organico.

Anche i professori hanno il diritto all'ignoranza, ma nel caso in questione ciò di cui si lamenta la mancanza è proprio la conoscenza fondamentale di base e il possesso di cognizioni attendibili e organizzate.

A parte il fatto che quando Salvemini parlava di «ministro della malavita» il Parlamento non c'era? E come può un insegnante che non sa la storia giudicare la conoscenza storica di un'alunna?

(Segue in ultima pagina)